

Il coraggio di parlare

Matilde aveva già riempito tre sacchi di plastica tra libri, cartacce, vecchi notes di appunti, quaderni zeppi di disegni e scarabocchi, agende e calendari degli anni passati, portachiavi con chiavi di cui non ricordava più cosa aprissero, portafogli sdruciti pieni solo di fogli e foglietti, indirizzi e numeri di telefono di gente di cui non ricordava più chi fossero, vecchi libri di scuola e noiosi romanzi imposti da anziane maestre, persino qualche vecchio giocattolo spuntò fuori da quel pozzo senza fondo del suo armadio. Matilde, dall'alto dei suoi ventiquattro anni, si chiese, stupita, come fossero sopravvissuti quegli oggetti alla spietata adolescenza che tutto distrugge del fanciullesco passato, protesa com'è verso il misterioso e adulto futuro. In un piccolo cassetto della sua scrivania, ormai fuori misura, proprio in fondo in fondo, che per arrivarci con la punta delle dita dovette faticare non poco, avvertì la presenza di un qualcosa dalla forma cubica. Pensò che poteva essere un dado di plastica o persino un frutto rinsecchito di una qualche merenda, ricordando quel vizio che aveva da piccola di rimandare a dopo quello che avrebbe dovuto fare subito. Dopo alcuni infruttuosi tentativi di afferrare quell'oscuro oggetto, riuscì finalmente ad agganciarlo con due dita e a farlo scivolare nel palmo della mano, strinse le dita a pugno e sfilò a fatica il suo braccio dalle fauci di quel piccolo cassetto. Aprì il pugno e... una piccola scatola di legno, rivestita di velluto rosso, la fissava dal palmo della sua mano da adulta, decisamente fuori misura per quel cassetto. Non si precipitò ad aprirla ma lasciò che la sua immaginazione la portasse indietro nel tempo e potesse farle ricordare cosa mai potesse contenere quel piccolo scrigno. Pensò subito al contenitore di un anello dimenticato, come il ragazzino che glielo aveva regalato e, per associazione di pensiero, le tornò in mente che lei era prossima al matrimonio.

Proprio il suo matrimonio, purtroppo, era la causa di quell'aspra lite con il padre, a cui non rivolgeva la parola da più di un mese, un padre padrone con il quale, da sempre, comunicare era stato un grosso problema.

<<È troppo presto per sposarsi, sei ancora una ragazzina, anche se ti sei appena laureata non hai ancora un lavoro e poi ... ma proprio con un ragazzo scuro di pelle dovevi andare a finire? >>

<< Insomma il problema qual'è: la mia età, la mancanza di un lavoro o il colore della pelle del mio ragazzo ??>>

<<Basta, ho detto come la penso, chiuso il discorso, non abbiamo più nulla da dirci. Bada però che se fai di testa tua e ti ostini a volerti sposare senza il mio consenso, con me hai chiuso, te ne vai via subito da questa casa e porti via tutte le tue cose, così non ho niente che possa ricordarmi che existi>>.

Questo scambio di battute aveva bloccato sul nascere qualunque altro contraddittorio. Matilde si irrigidì, abbandonò l'idea di un qualunque altro modo di comunicare, determinata a non ubbidire e a non rinunciare al suo futuro si apprestò nervosamente, senza altre spiegazioni, senza aggiungere un'altra sola parola, a svuotare la sua cameretta, deposito ufficiale dei ricordi degli anni della sua fanciullezza, per abbandonare la casa paterna e convolare alle controverse nozze.

Il suo rifugio adolescenziale sarebbe stato affittato a estranei, così aveva decretato suo padre, e non poteva certo lasciare qualche pezzo della sua vita in mano a degli sconosciuti.

La sua furia devastatrice di ricordi si era arrestata, però, alla vista di quella scatoletta, indugiava volutamente ad aprirla, si crogiolava nell'andare indietro nel tempo, casomai riuscisse a ricordare cosa avesse riposto lì dentro, quale reliquia riposasse in quello scrigno prezioso. Non ricordava cosa potesse esserci, ma aveva la netta sensazione di avere fra le mani un piccolo tesoro, volutamente occultato, tanti anni prima, in fondo a quel cassetto.

L'aprì lentamente, con emozione, stupendosi nell'avvertire quell'inconscia agitazione.

<<Ma... è un pupazzetto rotto, il pupazzetto di un neonato spezzato in due, no no, che dico, questa è una statuetta del presepe, ma sì è il bambino Gesù con la testa staccata dal collo, ora ricordo e ricordo anche perché è spezzato in due >>, disse a voce alta, per poi tornare quieta, in silenzio, lasciando che i suoi pensieri decollassero, in santa pace, verso il passato.

“Dio mio quanti anni sono passati. Ricordo benissimo ora, era la vigilia di Natale, quel pomeriggio stavo sistemando con mamma le palle di vetro colorate sull'albero e papà allestiva il presepe. Quando lui mi chiamò per vederlo finito, gli feci notare che il bambino nella stalla non doveva esserci, era troppo presto, allora lo presi e dissi che andavo a nascondere, sarebbe comparso nella stalla a mezzanotte in punto di quel 25 dicembre. Purtroppo proprio mentre stavo per infilarlo nel cassetto mi scivolò dalle mani, cadde per terra e si staccò la testa dal corpo, ci restai malissimo, non sapevo cosa fare, potevo correre da mio padre e confessare quanto accaduto, ma non trovai il coraggio, la paura di parlare e la vergogna mi bloccarono, restai muta, non dissi niente e tornai ad addobbare l'albero, la vigliaccheria, complice il silenzio, vinse sulla resilienza.

Chissà come andarono le cose... forse mi addormentai prima, forse presa dall'entusiasmo di scartare i regali dimenticai di riporre il bambino al suo posto o forse ancora... e questo mi sembra più probabile, finì di non ricordare più dove l'avevo nascosto. E l'anno seguente come saranno andate le cose, quando non trovammo più il bambino per fare il presepe? Penso di saperlo... papà deve averne comprato un altro. Così questo bambino invece che nella mangiatoia è finito nel dimenticatoio. Il mio coraggio ed io stessa persi la mia seconda chance”.

Matilde smise di pensare, ma soprattutto smise di affannarsi a riempire sacchi di oggetti inutili e dimenticati, strinse nel pugno il bambinello Gesù, si spolverò con l'altra mano la gonna e con fare deciso uscì dalla sua camera. Andò da suo padre.

<<Papà guarda cosa ho trovato!>> e aprì il pugno della mano.

<< E allora ?>> Rispose aspramente il padre.

<< Tanto tempo fa non ho avuto il coraggio di parlarti, avrei voluto dirti che il bambinello del tuo presepe non l'avevo smarrito e non era vero neanche che l'avevo nascosto così bene da non trovarlo più. L'avevo rotto e per paura non ti ho detto la verità, non ho avuto il coraggio, quel coraggio che a volte può cambiare le cose e salvare situazioni impensabili. Purtroppo così è andata altre volte nella mia vita >>

<< E allora? >> Ripeté infastidito il padre.

<< Ancora una volta, con te, anche se adulta, non ho avuto il coraggio di dirti qualcosa... c'è un altro bambinello che ti ho nascosto !>> e portò le mani ad accarezzare la sua pancia.

Con gli occhi affogati nelle lacrime il padre sorrise, l'abbracciò e le accarezzò i capelli, come faceva quand'era bambina, poi, con un filo di voce roca, per via di uno di quei nodi alla gola che sorgono senza preavviso e che ti fanno capire quanto è vulnerabile il cuore, bisbigliò:

<<Và a chiamare il tuo sangiuseppe, voglio abbracciare anche lui !>>